Il rasoio di Wilfred.
Leggendo *Memoria del futuro* di W.R. Bion
Giovanni Foresti

Abstract
L'Autore sostiene che *Memoria del Futuro* sia un testo che sviluppa con strumenti letterari la proposta di riforma concettuale formulata in *Esperienze e nei gruppi* e in *Apprendere dall'esperienza*. La continuità epistemologica fra i testi bioniani è intesa come una realizzazione, nel campo della psicoanalisi, delle precauzioni teoriche e delle preoccupazioni metodologiche che sono state caratteristiche del nominalismo e dell'empirismo: l'evitamento degli eccessi speculativi e la distanza ontologica fra oggetti e concetti.

Parole chiave: group dynamics, group thinking, nominalismo

Chi legge i tre libri che costituiscono *A Memoir of the Future* (d'ora innanzi MdF) è sottoposto a un fuoco ininterrotto di stimoli eterogenei e imprevisti che suscitano impressioni, idee e riflessioni non facilmente riconducibili a un'organizzazione concettuale coerente. *"E' come se ti bombardassero rottami di scialbi giochi di parole* – scrive Bion alludendo agli aspetti schizoparanoidi dell'esperienza del lettore (ivi pg. 52) – *pezzi di Shakespeare, imitazioni di James Joyce, volgarizzazioni di Ezra Pound, matematica religione, misticismo, visioni della fanciullezza, della seconda infanzia e visioni della vecchiaia"*. Il brano si conclude con un'espressione succinta e scientemente paradossale: *"tutti fasulli"* (ibid.).

Il mio contributo alla lettura di quest'opera tenta di mettere ordine nel caos nient'affatto calmo suscitato dal testo, proponendo una prospettiva interpretativa che può essere riassunta in tre punti: 1) guerre psicoanalitiche e guerre non psicoanalitiche; 2) ipotesi definitorie e precauzioni epistemologiche; 3) dinamiche gruppali e pensiero di gruppo (*group thinking*).

1. Insieme alla Klein, a Sullivan, Bowlby, Winnicott e altri, Wilfred Bion fa parte del gruppo di pionieri che hanno reso possibile la svolta 'relazionale' della psicoanalisi (Aron, 1996; Civitarese, 2011; Cooper, 2005; Ferro et al., 2013). Il suo contributo può essere pensato come un lavoro finalizzato a far uscire la psicoanalisi dai troppi conflitti che l'avevano caratterizzata nei primi decenni della sua storia. Oltre alle guerre 'esterne' (cioè le due guerre mondiali che impegnarono la prima parte del secolo breve: Hobsbawn, 1994), occorre infatti ricordare l'importanza della grande guerra 'interna' al movimento analitico: un conflitto durato decenni e che mise seriamente in discussione l'unità politica e

la coerenza concettuale della psicoanalisi (Ferro, 2010; Hinshelwood, 1997; King & Steiner, 1991). È per questa ragione, credo, che le ultime parole del libro suonano come un monito pacifista: *"Saggezza o oblio – fate la vostra scelta. Da questa guerra non c'è scampo"* (Bion, 1979/2007, pg. 141).

2. Le soluzioni teoriche e metodologiche più innovative sono un prodotto delle capacità personali di un singolo Autore, ma derivano anche dalla tradizione filosofica e scientifica cui appartiene. Per quanto riguarda Bion, suppongo che la sua ricerca sia stata fortemente influenzata dall'empirismo inglese e in particolare dalla riflessione nominalista e dai suoi sviluppi (Noel-Smith, 2013; Sandler, 2005). In questa prospettiva, intendo la proposta teorica bioniana come un'applicazione alla psicoanalisi del rasoio di Occam e dei suoi principi epistemologici. Come il francescano inglese (sulla figura del quale Umberto Eco ha immaginato il personaggio centrale de *Il nome della rosa*, Guglielmo da Baskerville), Bion ha lavorato per evitare che le categorie teoriche della psicoanalisi proliferassero speculativamente e si contrapponessero vanamente. *"Entia non sunt mulplicanda praeter necessitatem"*, scrivevano i nominalisti: le categorie del pensiero – cioè gli *entia* della teoria – non devono esser moltiplicate più del necessario. A questo scopo, è utile che esse vengano periodicamente ripulite dagli eccessi concettuali e rimesse a punto grazie a un accurato lavoro epistemologico. Se le teorie si espandono senza controllo e si sviluppano come una barba incolta, l'analista può perdere di vista la distinzione fra concezioni ed esperienza, fra ipotesi definitorie e fatti clinici, rimanendo, come si legge nel Pro-logo di MdF, *"cieco davanti alla cosa che viene descritta"* (Bion, 1975/1993, p. 5). Fra le numerose affermazioni che vanno in questo senso, dobbiamo annoverare le continue espressioni di dubbio e la metodica ricerca del lato più oscuro e sfuggente di ogni problema. *"In definitiva è stata solo la sua incredulità a salvarla da quel pantano"* – dice lo psicoanalista nella prima parte di *L'alba dell'oblio* (Bion, 1979/2007, pg. 23).

3. Infine, fra le attività che hanno più contribuito a plasmare la riflessione bioniana va sicuramente riconosciuta un'importanza decisiva al lavoro con i gruppi – il campo di esperienza più originale nel *curriculum* di Wilfred Bion. La ricerca sul *group thinking* risale alla prima parte della sua vita professionale, quando l'Autore di MdF lavorava in un'istituzione psicoanalitica non ortodossa, il *Tavistock Institute*, e operava nelle istituzioni militari britanniche (Bion Talamo, 1985; Bleandonu, 1990; Foresti & Rossi Monti, 2010). Grazie a queste esperienze, Bion cominciò a elaborare una concezione della vita psichica che implicava *"l'idea dell'individuo come gruppo – così come l'idea di Hobbes del gruppo come individuo"* (Bion, 1975/1993, pg. 212). Suppongo che derivi da queste prime esperienze rimaste

sempre vivide nella sua mente, la scelta plurisoggettiva e polifonica che è all'origine di MdF. L'auspicio ironicamente ottimistico che ne ispira la scrittura, ha influenzato la scelta del contenitore simbolico utilizzato per elaborare i contenuti di questo scritto ed è molto evidente in brani come il seguente: *"Penso che un giorno potrebbe anche accadere che rimangano tutti svegli e possano discorrere con sufficiente disciplina"* (Bion, 1979/2007, pg. 16).

La battaglia di Hastings e la dominazione normanna

L'inizio del primo volume di MdF evoca un cambiamento catastrofico paragonabile alle rivoluzioni da incubo che troviamo descritte nei racconti di Orwell. Le figure che danno inizialmente vita al racconto – Alice e suo marito Roland, ossia i padroni; la domestica Rosemary e il bracciante Tom, i servitori – sono travolte da eventi drammatici che cambiano per sempre la loro vita. All'orizzonte del piccolo mondo in cui hanno a lungo vissuto, si è realizzato l'incubo che gli inglesi hanno sempre temuto: la guerra con gli invasori è stata perduta e il paese sta subendo una capillare occupazione militare (ricordiamo che questo è il significato del vocabolo *Besetzung* scelto da Freud per descrivere il lavoro della libido: parola che noi traduciamo con 'investimento' e che in tedesco significa appunto 'occupazione').

Nel racconto bioniano, come nella Russia della prima guerra mondiale, la sconfitta dell'esercito ha scatenato i conflitti sociali, innescando il rovesciamento della struttura della famiglia e producendo la riorganizzazione gerarchica dell'azienda agricola in cui si svolge il racconto. Nel contesto di questo cambiamento complessivo, Rosemary si ribella violentemente alla sua padrona (*"Va bene, brutta cagna, te la farò pagare. Questa non è più l'Inghilterra capitalista, lo sai!"*: ivi, pg.16). Dal canto suo Roland – credendo di aver capito tutto, come nota ironicamente Bion – s'infuria inutilmente con la consorte e attribuisce a lei il conflitto di classe in cui si trovano coinvolti (*"Stupida!" disse a sua moglie. "Lo sa Dio quello che hai combinato con i tuoi capricci!"*: ibid.).

Il risultato di questa turbolenta trasformazione è un radicale cambiamento di prospettiva.

Alice e Roland, che si erano sempre considerati parte della piccola nobiltà che governava indisturbata in quel luogo, si trovano *"all'improvviso in piedi, nudi, assurdi, straniati e senza alcun punto di riferimento che abbia senso"* (ivi, pg. 28). La sconfitta subita dal loro mondo era stata – scrive Bion (ibid.) – *"di una portata così disastrosa da far pensare che fosse successo qualcosa di analogo alla conquista normanna"*.

Ed ecco il paradosso da cui origina il pregnante *incipit* del libro – un paradosso che solo il rovesciamento di prospettiva concettuale e la visione storica binoculare consentono di vedere.

La sconfitta del re sassone Aroldo da parte del duca normanno Guglielmo, avvenuta ad Hastings nel 1066, non è stata solo una catastrofe per la nobiltà dell'isola. Essa è anche considerata – paradossalmente appunto – la data d'inizio del Regno Unito. Conquistata dai normanni, l'Inghilterra uscirà dalla sfera d'influenza scandinava per entrare nell'area culturale dei paesi europei, e in particolare della Francia. L'unità e l'identità della nazione inglese non derivano da una vittoria, ricorda Bion, ma da una sconfitta.

Cosa contiene di psicoanalitico quest'osservazione?

Pensiamo il problema con la prospettiva che Bion attribuisce a Hobbes: il gruppo come individuo. L'analisi psicoanalitica del soggetto è un'indagine sulle esperienze e sulle forze alle quali il singolo individuo si trova assogettato. Solo facendo i conti con le proprie sconfitte e con la dominazione straniera che ne deriva, il s/oggetto può sperare di divenire davvero soggetto della propria storia e protagonista attivo della propria vita.

All'inizio di MdF è la storia di un'intera nazione che viene richiamata all'attenzione del lettore, attraverso il racconto delle vicende di alcuni individui prototipici e grazie all'utilizzo di poche narrazioni esemplari. Sepolti dalla noia di una vita troppo quieta, Alice e Roland sono descritti come se fossero privi di una vera vita psichica e quasi morti (1). La sconfitta e la dominazione straniera li confrontano con le durezze della storia e con la complessità del mondo. Le carte del gioco sociale si rimescolano e la loro vita, sorprendentemente, ricomincia.

Il libro che apre MdF si presenta dunque come l'arazzo di Bayeux (2) o il *Domesday Book* voluto dal vincitore della battaglia di Hastings. Il primo testo (un tessuto lungo 70 metri e largo quasi due) raffigura la sconfitta di Aroldo Godwinson: *"hic Harold Rex interfectus est"*. Mentre il secondo è il catalogo delle proprietà perdute dagli anglosassoni, ossia l'inventario dei beni e delle persone acquisite dai normanni con la vittoria (3).

Per elaborare un lutto, cioè per avviare quello strano oblio *sui generis* che fa guarire dal dolore psichico e che consente di ricominciare a vivere, è importante sapere bene chi e cosa è andato perduto distinguendolo da chi e cosa rimane invece presente, vivo e disponibile a una relazione. Nelle guerre psicoanalitiche si conquistano territori metaforici e si perdono quote di sovranità immaginaria. Il bottino conteso è costituito dal patrimonio teorico delle tradizioni che si contrappongono.

Bion è attento alle conseguenze concettuali della lotta fra vincitori e vinti e considera questa dialettica una parte vitale del confronto culturale e della ricerca concettuale. Il passo che illustra con maggior chiarezza le conseguenze metodologiche delle vicende storiche, teoriche e cliniche del movimento analitico, a mio avviso si trova nel terzo paragrafo del tredicesimo capitolo di *Apprendere dall'esperienza* – uno dei brani più esplicitamente nominalisti dell'intera opera di Bion.

> *"L'analista, per chiarire a se stesso qualcosa, ha bisogno di un manuale delle teorie psicoanalitiche che usa più spesso, manuale nel quale siano date indicazioni di pagina e paragrafo sufficienti a rendere sicura l'identificazione di tali teorie"* (Bion, 1962/2006, pg. 79).

Per le teorie psicoanalitiche, il dialogo clinico e la discussione teorica sono il campo di battaglia in cui alla fine sopravvivono e si affermano le concezioni davvero necessarie (*"pluralitas non est ponenda sine necessitate"*). L'analista non si dovrebbe servire delle teorie cooperando entusiasticamente alla loro spontanea disseminazione. Piuttosto, dovrebbe considerarle come un patrimonio di ipotesi ancora provvisorie: costrutti incompiuti/instabili da trattare con cura e da tenere in ordine affinché possano essere rimessi in discussione costruttivamente.

L'esercizio del dubbio

Utilizziamo ora la prospettiva opposta e pensiamo l'individuo come gruppo.

La psicoanalisi è una pratica che consente al soggetto di conoscere sé stesso. Anche la conoscenza di chi studia intimamente la propria vita psichica è però parziale, provvisoria e non di rado sostanzialmente erronea. *"Posso dire che so chi ero quando ero a scuola* – leggiamo alla fine del 28° capitolo del primo volume –, *ma questo è molto diverso da chi io ero: quello non lo saprò mai"* (ivi. pg. 129). E più avanti, il testo ritorna su questo tema ancor più chiaramente: *"[...] anche quando mi occupo dei miei pensieri sono ignorante [...] sebbene mi conosca meglio di chiunque potrei mai incontrare, la somma di quella conoscenza ammonta a ben poca cosa"* (ivi., pg. 196).

Dunque anche il singolo soggetto è un gruppo che comunica al proprio interno con una considerevole difficoltà perché l+la sua eterogeneità interiore è sia sincronica (perché numerosi processi accadono contemporaneamente a diversi livelli dell'apparato per pensare i pensieri) che diacronica (l'involuzione e, al contrario, lo sviluppo psichico trasformano la struttura della mente creando rapporti tutt'altro che ovvi tra passato, presente e futuro). Il risultato del continuo rimescolio della vita psichica è che l'identità personale viene costruita solo al prezzo di una certa chiusura nei confronti delle esperienze e in forza di un fatale eccesso di teorizzazioni. *"In verità non si odiano* – dice lo psicoanalista di *L'alba dell'oblio*, commentando l'ennesimo dissidio fra i personaggi che danno vita al secondo capitolo dell'ultimo libro che costituisce MdF (Bion, 1979/2007, pg. 10) – *è l'apprendimento che 'essi' odiano – li fa crescere – li rende grandi."*

La conseguenza della dipendenza dalle convinzioni precedentemente stabilite è che la comunità analitica corre continuamente il rischio di diventare una *"società per l'ammirazione reciproca"* (ivi. 193). Il ricorso alle teorie, anche se inevitabile (*"Teorizzare è, lo ammetto, una parte del praticare la psicoanalisi"*: ivi. pg. 199), è

pericoloso e può produrre effetti sconcertanti. *"Il risultato negli psicoanalisti, per come li ho osservati io, è bigottismo, dogmatismo e certezza"* (ivi, pg 196).

Su questo tema, l'Autore di MdF prende posizione fin dalle pagine del Pro-logo.

Il problema cui rimanda l'intera questione del valore delle teorie psicoanalitiche e dell'influsso che esse hanno sulla ricerca clinica, riemerge in continuazione come il più sentito dei *leitmotiv* teorici che organizzano il testo. Le ipotesi definitorie che sono implicite nei modelli teorici andrebbero prese molto seriamente *"dall'animale umano che desideri confrontarsi con i fatti, avvicinandosi il più possibile al noumeno"* (ivi. 4). Quest'ultimo è però un *Grenzbegriff*, come aveva postulato Kant: un concetto-limite che indica una realtà che non è mai conoscibile direttamente e della quale si fa esperienza solo attraverso gli effetti prodotti dalla sua esistenza asintotica e dalle sue continue trasformazioni.

"L'approccio psicoanalitico – dice l'amico di Roland, Robin (ivi. pg. 70) –, s*ebbene abbia avuto il valore di estendere il conscio aggiungendovi l'inconscio, è stato inficiato dalla mancata comprensione dell'applicazione pratica del dubbio".* La frase prosegue con un'esemplificazione della prospettiva con la quale Bion intende gli effetti dell'abuso di teorie: la psicoanalisi è concettualmente danneggiata, scrive, *"dal non aver capito la funzione di 'bocca', 'seno', 'pene', 'vagina', 'contenitore' e 'contenuto' come analogie"* (ibid.).

Solo il dubbio preserva la possibilità che la cosa simbolizzata sia tenuta distinta dalla rappresentazione che viene costruita a partire dall'esperienza. Senza la necessaria sconfitta del significante – sempre e solo un riflesso indiretto del referente (ecco la perpetua Hastings del pensatore/ricercatore) – è difficile sottrarsi al rischio di diventare ciò che nel secondo volume di MdF Bion definisce, icasticamente, *"Sua Maestà il Gergoniere Satanico"* (Bion, 1977/19998, pg. 84).

Il dubbio di cui MdF tesse l'elogio e illustra l'esercizio, è solidamente stabilito dalla dimensione gruppale del dialogo fra personaggi radicalmente eterogenei fra loro, seppure compresenti all'interno dello stesso soggetto.

La ricerca estetica e i pensieri senza pensatore

L'intreccio fra ricerca clinica e pratica letteraria era stato, per Bion, un importante oggetto interesse sin dagli anni che precedettero la seconda guerra mondiale (Anzieu, 2001; Torres & Hinshelwood, 2013). Negli anni trenta, Bion aveva avuto in cura uno scrittore irlandese che dopo il trattamento psicoterapeutico riuscì, partendo per la Francia, a separarsi dagli oggetti che ne ostruivano il pensiero (principalmente la madre, come sostengono i biografi) e a concludere la scrittura del suo primo romanzo. Lo scrittore era Samuel Beckett e il romanzo s'intitola *Murphy* (Beckett, 1963).

Nelle prime pagine del libro troviamo la descrizione di un personaggio nel quale è impossibile non riconoscere alcuni tratti dell'Autore di MdF. Murphy descrive la sintomatologia di cui soffre, definendola per antitesi nei confronti del suo mentore (4). Il suo cuore era *"così irrazionale* – scrive Beckett – *che non c'era medico capace di risalire alle cause"* (ibid.). *"Ispezionato, palpato, auscultato, percosso, radiografato e cardiografato, risultava esattamente ciò che un cuore dovrebbe essere. Riabbottonato e lasciato libero di funzionare, si comportava come Petrouschka in gabbia"* (ibid.).

Beckett critica causticamente la tecnica interpretativa di Neary, il suo insegnante/terapeuta. Il linguaggio di cui quest'ultimo si serve è però un gergo oscuro. L'intenzione del terapeuta sarebbe stata quella*"di dotare il cuore* [di Murphy] *di un po' di quello che Neary, a quel tempo un pitagorico, chiamava Apnomia"* (ibid.). Non pago di questa stravaganza linguistica, il personaggio tratteggiato da Beckett insiste nel far uso di altre inutili oscurità. *"Quando si stancava di chiamarlo Apnomia, lo chiamava Isonomia. Quando gli veniva a noia chiamarlo Isonomia, lo chiamava Armonizzazione"* (ibid.).

Non meraviglia che la terapia, impostata su basi relazionali così instabili, non venga descritta come un successo dall'autore del racconto (*"Lo chiamasse pure come voleva, tale grado non avrebbe mai conquistato il cuore di Murphy. Neary non poteva conciliare gli opposti in quel cuore"*: ibid.). La conclusione di questo brano – e ancor di più il suo enigmatico avvio – sono però paradossali. La terapia s'interrompe, certo, ma i suoi effetti clinici non sono affatto banali.

> *"Il loro addio fu memorabile. Neary, sortendo da uno dei suoi sonni catatonici, aveva detto:*
> *- Murphy, la vita è solo figura e sfondo.*
> *- Nient'altro che uno smarrirsi sulla strada di casa – aveva replicato Murphy"* (ibid.).

Una volta superato il disagio della separazione, Beckett può scrivere la breve ed estremamente pregnante frase che segue:

> *"E la vita nella sua mente gli arrecava piacere, quel tipo di piacere per cui non è proprio piacere la parola."* (ivi. pg. 4).

Eccoci nel bel mezzo dell'opera di Bion!

Sembra che Beckett abbia imparato parecchio sulla psicoanalisi, mentre lavorava con questo psicoanalista che all'epoca non era ancora uno psicoanalista. Ma chi è poi che ha imparato da chi? È Beckett che ha insegnato a Bion come esprimersi con chiarezza? O è Bion che ha sviluppato insieme a Beckett uno dei temi centrali della sua ricerca, ossia lo studio delle modalità con le quali si predispone, si organizza e si esercita il pensiero?

Sia come sia (Didier Anzieu ha lavorato a lungo su questo tema e sappiamo che la sua ricerca non ha prodotto risultati univoci), sta di fatto che questo è uno dei motivi principali che guidano la scrittura di MdF.

> *"Sua Maestà il Gergoniere Satanico si offese; secondo lui, il gergo psicoanalitico veniva eroso da eruzioni di chiarezza. Fui costretto a cercare asilo nella finzione letteraria. Così mascherata da letteratura, la verità riusciva occasionalmente a farsi strada"* (Bion, 1977/1998, pg. 84).

Si potrebbe leggere questo brano come una risposta alla pagina in cui Beckett parla del suo terapeuta. E' un parlar di sé analogo a quello dei soggetti che, ne *L'alba dell'oblio*, danno voce alla complessità del soggetto risalendo a epoche precedenti della sua vita pre- e post-natale. Il brano che maggiormente si correla con il tema beckettiano-bioniano ora citato, è centrale nelle ultime pagine di MdF.

> "P.A. *È pericolosa l'idea che la psicoanalisi sia un approccio nuovo a un pericolo appena scoperto. Se gli psicoanalisti avessero una visione complessiva della storia dello spirito umano, apprezzerebbero il susseguirsi di quella storia di omicidi, fallimenti, invidie e inganni"* (Bion 1991/2007, pg. 136).

Pensare l'inconscio come se fosse un *"pericolo appena scoperto"* e immaginare la psicoanalisi come un *"approccio del tutto nuovo"*, costituisce un'attitudine fuorviante che alimenta isolamento, ristagno endogamico e orgoglio malsano. La terapia che Bion propone per questa *"disciplina dall'ardore spiacevole e dalle astrazioni troppo aride"* (Bion ivi, pg. 41), è una dose molto generosa di dubbio-e-modestia combinata con un poderoso rilancio della capacità di sorpresa-e-ricerca.

Per avere una visione complessiva dello spirito umano, occorre evitare le chiusure parrocchiali e combattere attivamente la supponenza intellettuale. *"Se l'analista osserva le funzioni"* (il vocabolo di derivazione matematica che Bion propone sin dal 1962 per ripensare il funzionamento del pensiero: la funzione psicoanalitica della mente) *"e da esse ricava i fattori che le costituiscono, può evitare di costruire nuove e forse fuorvianti teorie per colmare la distanza fra teoria e osservazione"* (Bion 1962/2006, pg. 21).

L'idea che la psicoanalisi sia solo una striscia sul mantello della tigre e che il suo compito sia quello di ripensare pensieri che altri avevano precedentemente intuito e pensato, è all'origine dell'ipotesi – del tutto contro-intuitiva eppure estremamente convincente – dell'esistenza di pensieri psicoanalitici che erano già stati formulati, tanto nella storia dell'umanità che in quella del singolo soggetto: pensieri protopsicoanalitici che sono in cerca di un pensatore che li sappia ripensare.

Smentendo l'idea di un'oscurità perenne e incomprensibile, ne *Il sogno* si trova un brano che illustra questo punto – il tema cioè del pensiero psicoanalitico spontaneo

che sarebbe implicito nell'opera di numerosi letterati e filosofi – con un'ironica chiarezza (Bion 1991/1993, pg. 167).

> *"*UOMO *[…] Talvolta lei, lo so, ha sostenuto che certi ben noti personaggi del passato, non solo del passato recente come lo stesso Sigmund Freud, erano dotati di una profonda capacità di comprendere i loro simili.*
>
> BION *Certamente. Possiamo valutare le loro azioni e i loro comportamenti da ciò che è stato scritto di loro o da loro e, concedendomi una licenza anacronistica – come quella poetica – li considero psicoanalisti molto notevoli, vissuti prima che chiunque avesse sentito questo termine.*
>
> UOMO *Questo non è uno di qui casi in cui lei afferma che esiste una 'cosa' quale la psicoanalisi, e che è sempre esistita una cosa quale la psicoanalisi, che fosse possibile utilizzarla oppure no?*
>
> BION *Direi che questo è un esempio di un pensiero che, prima che Freud esistesse per pensarlo, era "senza pensatore".*
>
> UOMO *Non mi è veramente chiaro perché lei postuli un pensiero "senza pensatore". Mi sembra una complicazione non necessaria.*
>
> BION *Il dubbio è sempre considerato una complicazione non necessaria. Ciò diventa chiaro ogni qualvolta un individuo asserisce "certezza".*
>
> UOMO *Lei ha usato "certamente" poco fa.*
>
> BION *Touché. Sono d'accordo.*
>
> UOMO *Ma lei risponde nel linguaggio della scherma, un gioco di combattimento?"*

Il rasoio di Wilfred e l'inarrivabile O: un paradosso

Fra gli studiosi dell'opera di Bion circolano molte domande che mi sono state di grande aiuto per concludere il ragionamento che ho cercato di sviluppare (Aguayo, 2013). Dati gli scopi del mio lavoro, i quesiti cui mi sto riferendo possono essere ridotti a pochi temi sintetizzabili come segue. Prima domanda: l'ultima fase della

ricerca bioniana costituisce una svolta che apre la riflessione su un orizzonte teorico del tutto nuovo, oppure rappresenta solo un prolungamento della fase precedente? Lo *aesthetic turn* di cui MdF è il prodotto più consistente (Matt ffythe, 2013), costituisce un nuovo ciclo nella concettualizzazione di Bion, oppure si tratta della prosecuzione con altri mezzi della fase detta 'epistemologica' del suo pensiero (Bléandonu, 2000)? E più in particolare: che rapporto c'è tra la proposta di ricondurre a tre diverse tipologie i legami fra i pensieri e tra i soggetti (L, H e K) e l'ipotesi dell'esperienza psichica come effetto delle trasformazioni in O?

Secondo Hinshelwood, ci sarebbe una rottura teorica evidente tra le tre consonanti di *Apprendere dall'esperienza* (Bion, 1962), simboli per i legami di odio, amore e conoscenza, e la vocale che a partire da *Attenzione e interpretazione* (Bion, 1970) rimanda a un'inarrivabile cosa-in-sé. Oltre alla fase gruppale, alla ricerca sul pensiero schizofrenico e alla fase detta epistemologica, nella produzione bioniana andrebbe dunque riconosciuta l'esistenza di un'ulteriore tappa teorica che inizia appunto con il saggio della fine degli anni sessanta (Bion, 1970) e prosegue con gli scritti degli anni successivi (Hinshelwood & Torres, 2013).

Il concetto chiave di quest'ultimo ciclo sarebbe 'intuizione' e il suo *quid* specifico dovrebbe essere studiato tenendo conto della differenziazione, stabilita dalla ricerca di Bion negli anni sessanta, fra le scienze empiriche e la psicoanalisi (5). Rimane tuttavia difficile – *"it is a moot point"* scrivono Hinshelwood & Torres (ivi p. 186) – stabilire se la parola *intuizione* sia davvero la più adatta per definire questo modello metodologico e a valutare quanto esso si differenzi, ad esempio, dall'idea di Winnicott dell'*intenzione* come elemento riconoscibile nel punto di vista di soggetti diversi.

Nel quadro stabilito da queste domande, trovo convincente la tesi che nell'opera di Bion ci siano sì delle grandi e radicali novità concettuali che risultano dalla sua continua attività di ricerca, ma che esse sono in equilibrio con alcune costanti metodologiche che derivano dalla sua identità culturale, dalla sua appartenenza teorica e dalla sua educazione istituzionale.

Il paradosso che MdF ci costringe a considerare, è il risultato di una tensione dialettica sempre instabile che crea un circolo virtuoso fra ordine e disordine, fra complessità e semplicità. La costante ricerca di un alleggerimento della teoria – l'obiettivo del programma epistemologico di Bion negli anni sessanta (H, L, K) – viene perseguita in questi scritti per via negativa, cioè confrontando il lettore con la labirintica complessità della vita psichica.

Per distinguere le concezioni davvero necessarie da quelle che finiscono per essere solo gergo (6), occorre confrontare le nostre teorizzazioni con la realtà enigmatica dell'esperienza. Quest'ultima è però oscurata dall'abitudine, stabilita da tempo nella storia della nostra specie, di far uso del "pensiero sequenziale" – una modalità d'esercizio della ragione che ha sempre preteso di distendere in serie troppo lineari

"ciò che pretendeva di descrivere" (Bion, 1973/1993, p. 84). La nostra difficoltà a riconoscere le invarianti della vita psichica, non dipende dal fatto che i nostri discorsi vanno nella direzione chiarezza→confusione, come tendiamo a pensare ingenuamente, ma al contrario perché l'eccesso di costruzioni basate su sequenze confusione→chiarezza ci impedisce di vedere la realtà della vita psichica (ivi p. 89). La strategia concettuale di MdF è rovesciare il flusso, moltiplicare le fonti e rimescolare le correnti.

Più che teorizzare sulla realtà di O, il testo di Bion impone al lettore di fare esperienza del continuo scambio dialogico da cui deriva il pensiero di menti che s'incontrano. Il mondo interno dei soggetti è organizzato dalle eterne "leggi di O: il perfetto bianco-vuoto", scrive Bion con ironia (Bion, 1977/1998, p. 59). Il concetto di realtà ultima è qui espresso con la giustapposizione di due parole, una francese e l'altra inglese: 'blanc' il bianco e 'blank' il vuoto. Abbiamo così da un lato il bianco inquietante del pensiero che risulta dal vorticoso movimento dei colori della mente. Dall'altro c'è lo spazio vuoto – il blank fra le righe del testo, ad esempio – che funziona come un attrattore, come un organizzatore inconscio del pensiero di gruppo: il centro negativo bianco/vuoto attorno al quale si muove la spirale vorticosa dei pensieri.

Per Bion, il rasoio che dirime l'essenziale dal superfluo rimane pur sempre la distinzione fra K e –K che è esplicitamente descritta nell'ultima pagina di *Apprendere dall'esperienza*: *"in K il gruppo cresce per l'introduzione di nuove idee e nuove persone"*; al contrario *"in –K né il gruppo né l'idea possono sopravvivere"* (Bion, 1962, p.). E badando alla specificità epistemologica delle idee, Bion scrive: *"Si può esprimere sinteticamente il rapporto tra K e –K dicendo che in K la particolarizzazione e la concretizzazione dell'astratto sono possibili, mentre in –K non lo sono perché l'astratto e il generale* […] *sono sentiti divenire cose in sé"* (ibid.).

Le trasformazioni in O sono ciò cui tende l'interesse del soggetto quando riesce a vivere i pensieri come se fossero analogie e metafore e non cose-in-sé. Ciò che distingue il pensiero dalla chiacchera e dal gergo è la vitalità concettuale di cui dà prova un contenitore/contenuto quando diviene fattore del pensiero di un gruppo.

Conclusione

Giunto alla fine di questo lavoro, per esplicitare con poche sillabe le caratteristiche del rasoio bioniano ricorro ad una concisa formulazione di Umberto Eco apparsa sulla pagina culturale di un quotidiano negli anni settanta. Senza aver certamente mai letto una sola riga di MdF (se non altro perché all'epoca non era ancora stato pubblicato), il semiologo italiano è riuscito a esprimere con grande chiarezza il principio su cui si fondano questi libri: *Bisogna imparare a confondersi le idee per avere le idee chiare*. La curiosa coincidenza – un altro esempio di cosa siano i

pensieri in cerca di un pensatore – dipende probabilmente dal fatto che Eco, noto per essere poco in sintonia con la psicoanalisi, ha però studiato con passione l'opera di Guglielmo da Occam, la filosofia medioevale e il nominalismo britannico (Eco, 1970, 1987).

Come ho fatto nelle pagine precedenti, concludo il mio contributo con alcuni passi di MdF che mi sembrano coerenti con ciò che ho sinora cercato di sostenere. *"Seguiamo la guida dei nostri pastori"* – dice Roland parodiando un atteggiamento di devozione supina. *"Non occorre che siate pecore"* – replica P.A. con serietà. *"Noi non aspiriamo a essere dei leader oppure dei pastori; speriamo solo di introdurre una persona al suo sé 'reale'. Anche se non abbiamo la pretesa di riuscirvi, perché l'esperienza dimostra quanto sia potente la spinta che l'individuo ha a essere guidato, a credere in qualche Dio e buon pastore."* (ibid.). Il ragionamento – un ragionamento per cui non sarebbe proprio ragionamento la parola più adatta – si conclude con questa frase: *"Non vorrei sostituire un dogma con un altro; l'elevazione agli altari di qualsiasi dio dovrebbe venire studiata attentamente"* (Bion, 1977/1998, pg. 48).

Bibliografia

Aguayo J (2013). Foreword, in: Torres N. & Hinshelwood R.D. (Eds) (2013) *Bion's Sources. The shaping of his paradigm*. London: Rouledge.
Anzieu D. (1998). *Beckett*. Genova: Casa Editrice Marietti, 2001.
Aron L. (1996) *Menti che si incontrano*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Beckett S. (1963) *Murphy*, Torino: Einaudi, 2003.
Bion Talamo P. (2011). *Mappe per l'esplorazione psicoanalitica*. Roma: Borla.
Bion W. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando.
Bion W. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando.
Bion W. (1975). trad. it. *Memoria del Futuro. Il sogno.* Milano*:* Cortina 1993.
Bion W. (1977). trad. it. *Memoria del Futuro. Presentare il passato*. Milano: Raffaello Cortina Editore,1998.
Bion W. (1979). trad. it. *Memoria del Futuro. L'alba dell'oblio*, Raffello Cortina Editore, 2007.
Bleandonu G. (1990). *Wilfred Bion*. Roma: Borla.
Civitarese G. (2011). *La violenza delle emozioni. Bion e la psicoanalisi postbioniana*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
Cooper A. (2005). *The Quiet Revolution in American Psychoanalysis*. London: Routledge.
Eco U (1970). *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, Milano: Bompiani.
Eco U. (1987*) Arte e bellezza nell'estetica medievale*, Milano: Bompiani
Ferro A. (2010) *Tormenti d'anime. Passioni, sintomi, sogni*. Milano: Cortina
Ferro A. (a cura di) (2013) *Psicoanalisi oggi*, Roma: Carocci Editore.
Foresti G., Rossi Monti M. (2010), *Esercizi di visioning. Psicoanalisi, psichiatria,*

istituzioni. Roma: Borla.
Hinshelwood (1997). The Elusive Concept Of 'Internal Objects' (1934-1943) Its Role In The Formation Of The Klein Group. *Int. J. Psycho-Anal.*, 78:877-897.
Hinshelwood R. D. & Torres N. (2013) Conclusion. Bion's nomadic journey, in: Torres N. & Hinshelwood R.D. (Eds) (2013) *Bion's Sources. The shaping of his paradigm*. London: Routledge.
Hobsbawn E. (1994) *Il Secolo breve*. Milano: Rizzoli.
Karnac H. (2008) Introduction, in: Karnac H. (ed.) *Bion's Legacy. Bibliografy of Primary and Secondary Sources of the Life, Work and Ideas of Wilfred Ruprecht Bion*. London: Karnac.
King P. & Steiner R. (1992) *The Freud-Klein Controversies 1941-1945*. London: Routledge.
Matt ffyche (2013) Investigating Bion's aestethic turn. A Memoir of Future and the 1970s. in: Torres N. & Hinshelwood R.D. (Eds) (2013) *Bion's Sources. The shaping of his paradigm*. London: Routledge.
Noel-Smith K. (2013). Thoughts, thinking and the thinker. Bion's philosophical encounter with Kant, in: Torres N. & Hinshelwood R.D. (Eds) (2013) *Bion's Sources. The shaping of his paradigm*. London: Routledge.
Sandler P. C. (2005). *The language of Bion*. London: Karnac.
Torres N. & Hinshelwood R.D. (2013) *Bion's Sources. The shaping of his paradigm*. London: Routledge.

Note:

1 *"Falstaff, un ben noto personaggio letterario, è più reale nella formulazione verbale di Shakespeare di quanto non lo siano gli innumerevoli milioni di persone spente, invisibili, senza vita, irreali, nelle cui nascite, morti – ahimè anche matrimoni – ci viene chiesto di credere"* (ivi, p. 4).

2 Commissionato a Matilde di Fiandra (la moglie di Guglielmo "Il Conquistatore") dal fratellastro del vincitore, il Vescovo Oddone, l'arazzo mostra gli antefatti, gli sviluppi e le fasi più cruente del conflitto fra i normanni e gli anglosassoni. La conclusione del racconto per immagini è siglata dall'epigrafe latina *"ET FUGA VERTENTUR ANGLI"*: e gli anglosassoni furono volti in fuga.

3 *"Loro sono il signor e la signora Trubshaw? E questa chi è? È lei la signorina Slocombe, la cameriera? Avete visto…" – consultò il suo foglio – "… il Signor Jeremy? È lui l'uomo di fatica, non è vero? Noi comunque non ne sappiamo nulla, ma prendete contatto con quelli dell'eliminazione; potrebbero aver commesso un errore." "Ma lei vuol dire" disse Alice, rossa in volto dalla rabbia, "che state portando via questi abiti?" "Questo è tutto quello che dobbiamo fare." "Ci darete*

una ricevuta, almeno?" L'uomo sembrò quasi urtato. "Ma a che scopo? Non appena sarà stato tutto controllato e trovato in ordine, saranno loro che daranno a noi una ricevuta." (ivi, pg. 17-18).

4 *"Non era molto* – si legge nella seconda pagina del racconto (Beckett 1963, pg. 4) – *che Murphy aveva compiuto i suoi studi a Cork sotto la guida di un uomo chiamato Neary. Costui, a quell'epoca poteva arrestare il proprio cuore ogni volta che gli aggradava e mantenerlo in quiete, entro un lasso di tempo ragionevole, a suo piacimento. Tale insolita facoltà, acquisita dopo anni di applicazione in qualche luogo del nord del Nerbudda, egli la usava con parsimonia, riservandola per situazioni fastidiose oltre il limite del tollerabile, come quando aveva voglia di bere e non ce n'era la possibilità, oppure s'imbatteva in un gruppo di Gaeli senza potersela dare a gambe, o avvertiva i morsi di una disperata inclinazione sessuale".*

5 Le prime fondano la loro esperienza sui dati sensoriali, mentre la seconda si basa su esperienze che originano dall'incontro fra le menti (O) e dunque non può essere afferrata con i sensi, ma appunto solo intuita col pensiero.

6 *"Il gergo passa per psicoanalisi* – fa dire al personaggio P.A. (lo psicoanalista) –, *così come un suono è un sostituto della musica, la facilità verbale della letteratura e della poesia, le rappresentazioni* trompe-l'œil *della pittura*" (Bion, 1977/1998, pg. 89). Per andare al di là del gergo e liberarsi di ciò che ha sostituito l'esperienza del mondo interno, occorre riscoprire la complessità della vita psichica e cercare di vedere meglio e più a fondo quale sia il suo continuo e inafferrabile movimento della materia psichica.

Giovanni Foresti, Membro Ordinario della SPI; segretario del Centro Milanese di Psicoanalisi "Cesare Musatti", socio de IL NODO group, Torino, e di OPUS, Londra.

Email: battista.foresti@gmail.com